



SISSCO

Società Italiana per lo Studio della Storia Contemporanea

Testata: La Repubblica

Data: 12.02.1993

Autore: Simonetta Fiori

Titolo: Re d'Italia, re di danari

Testo:

Roma – Denis Mack Smith, il primo storico che ha raccontato minuziosamente l'intera parabola dei Savoia re d'Italia, non ha mai potuto metter mano agli archivi di famiglia. Non uno straccio di documento, non una carta privata, non una pagina con la ceralacca di Stato. Bussò alla porta di Umberto II, senza grande successo. Tentò con la terzogenita Maria Gabriella, ne ebbe in cambio soltanto risposte evasive, «È una lunga storia» premette al telefono con il consueto garbo. «Risale a diversi anni fa il mio primo incontro con i Savoia. Non mi illudevo certo di impossessarmi di quelle carte. Cercai allora di sapere di sapere di che si trattasse. Quali segreti fossero conservati in quelle misteriose casse che Vittorio Emanuele III s'era portato con sé in Egitto. Ricordo ancora il lungo silenzio interrotto da spiegazioni assai vaghe. Poi Umberto mi confidò che voleva, lui, scrivere un libro sulla sua famiglia. Non ne ho saputo più nulla».

Quindi nell'archivio dei Savoia potrebbe essere nascosto anche un memoriale di Umberto?

«Lo escludo. Non aveva il tempo né il talento né la capacità narrativa che gli consentisse o di realizzare un'opera così ambiziosa. Me lo disse soltanto per mettermi a tacere. Ebbi l'impressione che l'archivio versasse in uno stato di disordine tale da impedirne la consultazione allo storico più agguerrito».

Un disordine nel quale sono nascosti alcuni misteri di Stato...

«Si capisce! In quei fascicoli si celano le chiavi per risolvere molti enigmi d'Italia. sempre che i documenti più scottanti non siano stati bruciati».

Che cosa glielo fa pensare?

«Lei mi riferisce che, a Ginevra, Maria Gabriella ha consegnato allo Stato italiano tredici casse di documenti. Ma io sapevo che Vittorio Emanuele III di casse se ne portò con sé ad Alessandria d'Egitto circa sessanta. I conti, come vede, non tornano».

Pare che dagli incartamenti manchino trenta «faldoni» forse relativi al periodo bellico o al ventennio fascista...

«Non mi sorprende affatto, ma qualcosa d'interessante si dovrà pur trovare. La storia ci insegna che non si possono nascondere tutti i misteri di una casa regnante: qualche frammento di verità riesce sempre a sfuggire attraverso le maglie della censura».

Ma quali sono questi enigmi che i Savoia hanno voluto custodire così a lungo?

«Naturalmente posso soltanto fare delle ipotesi. Ci sono diverse pagine bianche nella storia d'Italia dall'Unità ad oggi. Volti sfuocati, fisionomie appena accennate. Un personaggio di prim'ordine ancora da definire è Urbano Rattazzi, l'uomo politico alessandrino che, nel parlamento piemontese, diede vita al connubio con il centrodestra di Cavour. Poi per cinque anni, dopo l'Unità, fu presidente del Consiglio. Quali siano stati i suoi reali rapporti con Cavour noi non sappiamo e la colpa, ancora una volta, è dei Savoia e della loro cattiva abitudine di rastrellare tutti i documenti privati dei loro ministri».

Che intende?

«Voglio dire che, non appena morivano o scomparivano di scena i collaboratori più vicini, la prima preoccupazione della casa regnante era di confiscare le carte di maggiore interesse. Così fecero con Cavour, con Rattazzi, con il marchese di San Giuliano, Ministri degli esteri in momenti cruciali. E poi con Mussolini, dopo il 25 luglio del 1943. È vero che Vittorio Emanuele III si distingueva per una particolare inclinazione al collezionismo. Ma la ragione vera per cui si portò via le carte del Duce e dei suoi predecessori era un'altra. Egli voleva raccontare a suo modo la storia nazionale, mettendo in buona luce sé e i suoi avi».

Operazione da lui tentata in un dattiloscritto di cui oggi non si ha più traccia. Sappiamo che a lungo, nella ristretta cerchia dei Savoia, è circolato il diario del «piccolo re» sugli anni del suo regno...

«Sì, finché i famigliari decisero di bruciarlo con il medesimo intendimento, cioè per salvaguardare la memoria dei predecessori, Vittorio Emanuele III aveva incenerito le carte avite. Un'abitudine di famiglia».

Da questi archivi, lei pensa verranno fuori anche delle curiosità sui tenori di vita dei Savoia?

«Forse riusciremo finalmente a sapere a quanto ammontasse il conto depositato da Vittorio Emanuele III in Inghilterra: si parla di milioni di sterline. Ironia della sorte, l'intera somma fu investita dagli inglesi per il prestito di guerra. E soltanto parecchi anni più tardi venne restituita con gli interessi alla famiglia Savoia».

Professore, non le viene voglia di andare a frugare tra le carte che Umberto II le impedì di vedere? Pensa di rimettere mano ai suoi libri?

«No, no, io ho chiuso con le case regnanti. Ora mi sto occupando di Giuseppe Mazzini: spero, entro un anno, di finire il volume. Ma non escludo che, dagli archivi Savoia, possano spuntare documenti interessanti anche per le mie attuali ricerche».